

Il Vangelo di Matteo

Scheda 10

La potenza di Gesù chiede la fede

Introduzione

Con il **capitolo 9** prosegue e si conclude la sezione dedicata ai primi gesti prodigiosi di Gesù. Matteo continua a descrivere l'azione di Gesù, che si manifesta nella guarigione e nel perdono dei peccati: veramente il Regno di Dio è in mezzo agli uomini! I brani evidenziano la disponibilità di Gesù, come anche la durezza di cuore di scribi e farisei, i quali non riescono ad entrare nella volontà di Dio che la stessa Scrittura rivela e che Gesù manifesta a tutti gli uomini. Davanti alla novità del Regno vi sono anche persone di fede che a partire dalla propria fragilità (umana e spirituale) e sofferenza si aprono alla volontà di Dio e sono toccati dalla sua grazia.

Anche in questo capitolo troviamo molto materiale in comune con gli altri vangeli sinottici. Nella scheda precedente abbiamo solo accennato alle scelte di Matteo rispetto a questo materiale tradizionale comune, scelte che lo distinguono sia da Luca che, soprattutto, da Marco. Per approfondire il discorso, elenco qui di seguito le linee principali di questa impostazione mattea:

1. evidente riduzione degli aspetti di tipo descrittivo, fino a dare ai diversi episodi un'impostazione schematica, che risulta particolarmente evidente all'inizio e alla fine di ogni racconto;
2. omissione dei personaggi secondari e degli elementi non essenziali per la logica interna dell'episodio;
3. conseguente concentrazione dell'attenzione sul dialogo tra le persone che chiedono e il loro referente, Gesù;
4. presenza di alcune parole-chiave che uniscono e collegano gli elementi essenziali dei singoli episodi;
5. connessione pressoché imprescindibile tra fede delle persone beneficate e miracoli compiuti da Gesù;
6. anche l'eventuale presenza di un dialogo tra Gesù e altri personaggi è parte del discorso sulla fede.

Abbiamo già visto nel capitolo 8 alcuni esempi di queste variazioni al racconto di Marco proposte da Matteo; ne vedremo altre in questo capitolo 9.

Nella scheda precedente era già inserita la struttura del capitolo 9, come parte della sezione composta da questo insieme al capitolo 8.

Il primo episodio del capitolo che leggiamo in questa scheda rientra ancora nella parte comprendente tre segni di autorità che abbiamo cominciato ad analizzare nella scheda precedente. Per orientarci meglio, ricordiamo che negli ultimi passaggi del capitolo 8 Gesù era salito in barca, seguito dai discepoli; qui, nella notte, un "terremoto" aveva provocato l'intervento risolutore del Signore, che aveva placato le acque, non prima di aver richiamato i suoi alla fede. Quindi la barca era giunta in territorio pagano, dove

Gesù aveva liberato due indemoniati, ma era stato respinto dagli abitanti del luogo, non ancora pronti a confrontarsi con il Vangelo, la sua grazia e insieme le sue esigenze.

1. Gesù guarisce un paralitico (9,1-8)

Torniamo quindi in Galilea. Precisamente, nella città di Gesù (v.1) che quasi certamente non va intesa come Nazaret, ma come Cafarnao. Con questo nuovo prodigio, il racconto di Matteo ci presenta un'altra guarigione duplice, questa volta nella stessa persona, un paralitico, risanato totalmente dall'incontro con il Signore. E anche in questo caso gioca un ruolo determinante la fede, anche se non quella dell'uomo guarito...

¹Salito su una barca, passò all'altra riva e giunse nella sua città. ²Ed ecco, gli portavano un paralitico disteso su un letto. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati». ³Allora alcuni scribi dissero fra sé: «Costui bestemmia». ⁴Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: «Perché pensate cose malvagie nel vostro cuore? ⁵Che cosa infatti è più facile: dire «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Alzati e cammina»? ⁶Ma, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati: Alzati - disse allora al paralitico -, prendi il tuo letto e va' a casa tua». ⁷Ed egli si alzò e andò a casa sua. ⁸Le folle, vedendo questo, furono prese da timore e resero gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

Dopo la breve avventura in territorio pagano, al di là del lago, dunque, Gesù torna a Cafarnao, chiamata "sua città" perché scelta da lui come stazione missionaria e anche perché secondo le ricerche degli archeologi, come già detto altre volte nelle nostre schede, pare che Gesù abitasse con Pietro e la sua famiglia.

Gli viene condotto un "paralitico". Incapace di ogni attività, è ritenuto un "morto che vive" perché privo di autonomia e bisognoso dell'aiuto altrui. E la carità può farsi carico dell'incapacità dei fratelli e può anche supplirne la fede! È la fede degli accompagnatori che muove Gesù a offrire più di quanto è richiesto: il perdono dei peccati. Nel suo ridurre tutto all'essenziale, proprio a proposito dei portatori del paralitico Matteo opera una variazione molto evidente, eliminando la scena che Marco (cfr. Mc 2,1-12), seguito da Luca (cfr. Lc 5,17-26), descrive in modo molto pittoresco e che penso tutti ricordiamo: gli amici del paralitico arrivano a scoperchiare il tetto della casa in cui Gesù si trova per poter raggiungere il Signore, attorniato da così grande folla che questa costituisce come un muro, un ostacolo altrimenti insormontabile; ed è proprio questa azione così particolare, forte, fatta da questi uomini, che fa sì che Gesù si soffermi sulla loro fede.

Qui invece non c'è traccia di tutto questo! Per il Maestro è sufficiente vederli per comprenderne la fede! E questo lo porta ad una affermazione che suona diversa rispetto alla frase che gli attribuisce Marco. Infatti Gesù usa un verbo passivo, impersonale, attribuendo evidentemente a Dio l'azione del rimettere i peccati. Questa affermazione è letta da scribi e farisei come una bestemmia: chiamando in causa Dio, Gesù infrange il comandamento, perché si attribuisce un'autorità che corrisponde a pronunciare invano il nome di Dio. Il problema, diversamente da Marco, non sta dunque nell'attribuirsi un'azione che solo Dio può compiere; infatti, con coerenza, risulta diverso anche il commento negativo degli scribi e dei farisei. Tutto il racconto è incentrato su un problema di autorità, come anche quello che lo precede e che abbiamo già commentato.

All'accusa di bestemmia Gesù replica con una domanda: «Che cosa è più facile? ...». La risposta a questa domanda non è immediata. Certamente è più facile dire che i peccati sono rimessi, perché l'effetto di questa affermazione non è verificabile; anche se di fatto il rimettere i peccati è azione solo divina. Gesù non pretende di fare una dimostrazione rigorosa della sua autorità, fa un discorso logico: se ha l'autorità per guarire il paralitico nel corpo, cosa che è sotto gli occhi di tutti, dunque immediatamente verificabile, allora ha anche l'autorità per rimettere i peccati. Avviene così che, benché non sia questa, nel racconto di Matteo, l'accusa che i suoi interlocutori giudei gli oppongono, il Maestro di

fatto chiede che gli sia riconosciuta un'autorità divina. Ed ecco che entra nuovamente in gioco la fede, proprio perché non c'è altra via per riconoscere questa autorità, che è all'opera in Gesù.

La guarigione diviene allora sollecitazione a credere nel perdono di Dio dato dall'uomo Gesù. Se infatti la malattia, secondo la mentalità del tempo, è conseguenza del peccato, la rimozione del male lascia supporre che anche la causa sia stata rimossa. Il paralitico ha recuperato la sua libertà morale e fisica: è un uomo nuovo che cammina ormai in piena autonomia. E mentre gli scribi si scandalizzano, le folle, di ieri e di oggi, rendono lode a Dio perché ha dato agli uomini la possibilità di offrire il perdono di Dio nel ministero ecclesiale dei sacramenti e in ogni espressione dell'amore umano che rimuove il rancore per le offese ricevute.

2. Chiamata di Matteo (9,9-13)

Siamo giunti al secondo intermezzo, nella sezione dei primi miracoli compiuti da Gesù. Anche questo passaggio è costituito da due episodi strettamente collegati.

Il primo è la chiamata di Matteo (cfr. *Mc* 2,14: «Levi, figlio di Alfeo»), seguita dal pasto con i peccatori. Solo in questo vangelo il pubblicano è chiamato come l'apostolo (cfr. *Mt* 10,3; *Mc* 3,18; *Lc* 6,15). Ciò costituisce per alcuni commentatori una firma dell'autore. In effetti è interessante notare che, guardando all'intero vangelo di Matteo, siamo di fronte qui all'unico cambiamento di nome operato dall'evangelista rispetto al racconto di Marco. Ciò non significa che l'autore di questo Vangelo sia effettivamente l'apostolo omonimo; ma costituisce un richiamo all'autorità apostolica che convalida il valore dell'intero racconto. Ed è anche prezioso osservare che l'autore del Vangelo, con questo cambio di nome, descrive se stesso come un peccatore perdonato!

⁹Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. ¹⁰Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹²Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Se il peccato del paralitico è occulto, quello di Matteo è invece evidente: è un esattore delle tasse a favore dell'occupante romano.

Certamente, nello svolgere il suo ufficio, i pubblicani non dimenticano di curare anche gli affari propri a scapito del contribuente; era proprio per questo, oltre che per il fatto che collaboravano con gli occupanti romani, che i pubblicani erano invisibili agli altri giudei. In virtù di queste convinzioni comuni, i pubblicani, al tempo di Gesù, erano assimilati ai peccatori e ai miscredenti. Il loro modo di gestire la riscossione dei tributi era forse assimilato ad un furto e dunque contrario al comando divino di non rubare; perciò essi erano come pubblici peccatori; di fatto, anche nel parlare di Gesù, sono spesso messi al pari delle prostitute. (cfr. *Mt* 21,31b).

La chiamata di Gesù ha una risposta immediata da parte di Matteo il pubblicano: balza in piedi (come il paralitico!) e segue Gesù. L'incontro tra Gesù e Matteo è quindi descritto con quella mirabile capacità di sintesi che ormai stiamo imparando a conoscere, c'è davvero solo l'essenziale, in un unico versetto (v.9): Gesù vede e chiama; Matteo era seduto, si alza e diviene discepolo.

Il racconto si dilunga nella condivisione della mensa da parte di Gesù e dei suoi discepoli con Matteo e i colleghi malfamati, descritti esplicitamente come "pubblicani e peccatori". È questa convivialità che suscita l'incomprensione sdegnata dei farisei, i quali interpellano i discepoli su questo comportamento inaccettabile del loro Maestro. È interessante che la riprovazione dei farisei non sia rivolta direttamente a Gesù, ma piuttosto ai suoi discepoli, diversamente da quanto avviene nell'episodio successivo, in cui i discepoli di Giovanni il Battista rivolgeranno la loro critica direttamente al Maestro. Non so se si possa leggere in questo atteggiamento un'altra faccia di quella ipocrisia che Matteo sottolinea sempre nei farisei. La risposta e l'interpretazione autentica di quel convito viene da Gesù stesso: egli è come il medico che si china su chi è consapevole del proprio male e desidera essere risanato. Tutti, come lui, sono chiamati ad assumere un atteggiamento di comprensione fraterna verso i peccatori. I primi e fondamentali atti di culto, secondo le parole del profeta Osea, citate da Gesù solo nel racconto di Matteo (cfr. *Os 6,6*; ritroveremo di nuovo questa citazione in *Mt 12,7*), non sono i riti del Tempio, ma qualunque atteggiamento di misericordia e di perdono. La citazione di Osea è introdotta qui dall'esortazione: «Andate e imparate...», che richiama un'espressione rabbinica molto simile: "Uscite e vedete", che significa: uscite dalla scuola, dall'applicazione nello studio, per imparare dall'esperienza della vita. Non sembra casuale questa introduzione, da parte di un conoscitore delle scritture come Matteo; è come se Gesù dicesse ai suoi interlocutori: "Voi stessi sapete bene che gli atti di misericordia sono superiori al culto e all'osservanza delle tradizioni; come mai non capite quello che sto facendo?". Qui il Maestro parte proprio dal pensiero dei farisei, che si ritengono giusti e si contrappongono ai peccatori; li invita a guardare agli altri con misericordia e soprattutto a imparare da lui che cosa sia la misericordia. Solo mettendosi dalla parte dei peccatori potranno riconoscere in Gesù il medico divino.

3. Gesù, i discepoli e il digiuno (9,14-17)

Il secondo intermezzo tra i racconti dei primi prodigi di Gesù si conclude con una seconda scena, legata alla precedente, perché si tratta ancora di una discussione, su uno dei temi tipici desunti dall'osservanza della Legge, più precisamente delle tradizioni che i farisei avevano tratto dalla Legge: il digiuno. Gesù ne ha già parlato nel discorso della montagna (cfr. *Mt 6,16ss.*), insieme alle altre due opere di pietà (preghiera ed elemosina).

¹⁴Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». ¹⁵E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. ¹⁶Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. ¹⁷Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Il banchetto con i pubblicani provoca una critica a Gesù da parte dei discepoli del Battista, noto per il severo ascetismo. Gesù infatti non sembra troppo propenso per le pratiche ascetiche e per i digiuni. In effetti, davanti alla predicazione del Battista, ci eravamo domandati se prevalesse il discorso sulla conversione o piuttosto quello sull'avvento del Regno.

Possiamo ribadire qui, anche sulla scorta dell'abbinamento tra i farisei e questi discepoli di Giovanni, che in entrambi i gruppi prevale il tema della penitenza, quasi che sia possibile "conquistare" il perdono di Dio. Ma Gesù ha appena affermato: «Misericordia io voglio e non sacrificio».

Ciò che Egli ci insegna è che la misericordia viene prima, il perdono di Dio ci precede sempre. È questo perdono l'inizio di ogni nostra conversione, perché non siamo noi a convertirci, piuttosto è Lui che ci guida a conoscerlo e a sceglierlo, attraverso il dono della sua misericordia, che ci risana, radicalmente. Prima di essere esigente, Dio è Misericordia!

Giovanni ha compiuto la sua missione rendendo testimonianza al «più forte» che «battezza in Spirito Santo e fuoco» (3,11s.) ed è uscito di scena. Questi discepoli non solo sembrano tenere viva una missione già conclusa, ma si associano a quei farisei che il loro maestro aveva chiamato «razza di vipere» (3,7). Essi non hanno avvertito la novità presente in Gesù e non sono entrati nell'atmosfera delle nozze: la verità è che il Dio-Sposo annunciato dai profeti è presente in lui. In effetti possiamo notare che l'immagine sponsale applicata a Dio non è mai connessa alle profezie di stampo messianico, nell'Antico Testamento (cfr. *Os* 2,16ss.; *Is* 54,5ss.; 62,4ss.) e neppure nel giudaismo. Ma qui, confrontando anche l'uso della stessa immagine in *Mt* 251ss., nonché in numerosi altri passi del Nuovo Testamento, sembra proprio che Gesù faccia questa associazione: lo Sposo divino, che tornerà alla fine dei tempi, per il banchetto eterno, è Lui, il Cristo.

Queste parole di Gesù non significano che Egli disdegni le opere penitenziali (cfr. *Mt* 4,2); ma le pone nella loro giusta dimensione: la gioia del banchetto messianico. Non è sempre tempo di gioia, più tardi un amaro digiuno i discepoli lo dovranno ancora soffrire, quando Gesù sarà loro sottratto, con la morte in croce.

Ma dopo la passione c'è la Pasqua, una gioia senza tramonto. Quello che Gesù fin da ora inaugura è un tempo di assoluta novità, che esige mentalità e comportamenti inusitati: non bastano rattoppi o piccoli accomodamenti.

L'immagine della toppa di stoffa nuova che squarcia il tessuto vecchio e del vino nuovo che rompe i vecchi otri sono assai eloquenti per raccomandare un atteggiamento duttile e disponibile ai radicali cambiamenti di cui Gesù è portatore, anche se non sono del tutto sovrapponibili, per cui è meglio vederle una alla volta. Bisogna ricordare che la Torah imponeva un solo digiuno nell'anno, quello dello *jom kippur* (cfr. *Num* 29,7), mentre nella tradizione questa pratica si era moltiplicata, fino a divenire una ricorrenza anche settimanale. È probabilmente a questo che allude Gesù quando parla di rattoppo: se c'è uno strappo nella stoffa, perché la stoffa è vecchia, non è possibile porvi rimedio con una toppa fatta di stoffa nuova; la toppa di stoffa nuova, grezza, è l'austerità del digiuno, ma che per assumere il suo pieno significato ha bisogno di essere applicato su di un abito nuovo. Digiuno non per la carne, cioè per fomentare un sottile orgoglio, come avveniva per i farisei. Non un colpire la carne per la carne, come avviene in coloro che abdicano alla verità, e si vogliono dare l'apparenza di austeri. Gesù andò nel deserto e digiunò. Non si digiuna tra chiacchiere e dissipazioni. Si digiuna nel deserto, cioè nella volontà di raccoglimento, di preghiera, di incontro con Dio. Molti in Israele digiunavano «tra litigi e alterchi» (cfr. *Is* 58,4) e fallivano le ragioni del digiuno, ponendosene altre, definite da Gesù ipocrite, cioè quelle di farsi vedere austeri, mortificati, sofferenti, per non dare scampo di giudizio a chi insultavano.

Ma il cristiano, nella novità di Cristo, digiuna amando; e poiché digiuniamo amando l'Amore, che si è espresso in pienezza nella croce e quindi nella Pasqua, non possiamo che digiunare nella letizia. Il digiuno cristiano è un digiuno lieto, e non solo per allontanare da noi le facce buie dei farisei, che digiunavano per farsi vedere dagli uomini, ma perché chi ama è intimamente lieto. La metafora della stoffa è dunque legata al discorso sul digiuno, mentre quella sul vino nuovo, che forse nel parlare di Gesù non era consequenziale alla precedente, è riferita al vino, simbolo della gioia e anche nello specifico della gioia messianica, quindi si riallaccia al banchetto nuziale, che non è compatibile con la pratica del digiuno. Matteo non vuole contrapporre in modo netto Giovanni il Battista e Gesù; mette semplicemente in luce la consequenzialità e insieme la diversità della loro predicazione, come risulterà molto chiaramente nel successivo incontro con i discepoli di Giovanni (cfr. *Mt* 11,7-15). Il rischio per costoro è di non seguire fino in fondo le indicazioni di Giovanni, quindi di non giungere a Gesù: per i

nostalgici, amanti delle cose di un tempo, il vino vecchio rimane il migliore (cfr. Lc 5,34, una conclusione che in Matteo non è presente, ma che si può considerare quasi sottintesa).

4. Due donne riportate alla vita (9,18-26)

Termina quasi bruscamente l'intermezzo segnato dalle discussioni di Gesù, perché giunge sulla scena un nuovo personaggio, designato come «uno dei capi», che qui non ha neppure un nome, diversamente da Marco (cfr. Mc 5,22, dove l'uomo è identificato con Giairo, capo della sinagoga). Ma insieme, dal v.20, entra nel racconto una seconda figura, quella della donna emorroissa.

Assistiamo qui ad un doppio miracolo, poiché i gesti prodigiosi di Gesù sono due, entrambi a favore di personaggi femminili. Proprio per questo, abbiamo già commentato questo episodio in una scheda di due anni fa (scheda 4 del 2011, tutta dedicata a queste due figure e al loro incontro con Gesù) con un commento piuttosto ampio anche sulla versione matteaana dell'episodio, che ora rileggiamo.

¹⁸Mentre diceva loro queste cose, giunse uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà». ¹⁹Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli.

²⁰Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. ²¹Diceva infatti tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata». ²²Gesù si voltò, la vide e disse: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata». E da quell'istante la donna fu salvata.

²³Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù ²⁴disse: «Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme». E lo deridevano. ²⁵Ma dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. ²⁶E questa notizia si diffuse in tutta quella regione.

La fiducia richiesta da Gesù per comprendere la novità di cui è portatore sembra essere presente nei due personaggi che con modalità molto diverse si affidano a lui.

- Il "capo", che viene a chiedere la vita per la figlia appena morta, invoca Gesù perché la situazione è umanamente irreparabile e riceve una risposta pronta da parte di Lui. Il quale, una volta giunto a casa dell'uomo, anticipa nel verbo "dormire" l'esito di questo incontro con la giovane defunta; mentre il verbo "si alzò", che descrive la reazione di Gesù alla richiesta di questo padre angosciato, sembra alludere al mistero della risurrezione del Signore.

- La donna che soffriva di perdite di sangue, sa di essere "impura" per la legge e sfiora appena il mantello di Gesù per non contaminarlo. È certa che quel solo contatto l'avrebbe risanata. Il Signore non è condizionato dai tabù sessuali del tempo e accoglie la donna annunciandole la sua guarigione e lodando la sua fede che ha prodotto la salvezza. Come abbiamo visto nell'introduzione, la sintesi che Matteo opera rispetto a Marco è qui particolarmente evidente: da ventitre a nove versetti! Così, anche noi in modo sintetico, risulta più utile soffermarci su ciò che qui l'evangelista pone alla nostra attenzione, ciò che varia rispetto al racconto marciano:

- La donna emorroissa non tocca il mantello, ma una frangia di questo; nella tradizione giudaica le frange ai quattro angoli del mantello sono poste come ricordo e quindi richiamo ai comandi di Dio (cfr. Num 15,37-40) e di conseguenza alla sua presenza come liberatore per il popolo. Così la donna infrange un tabù, ma lo fa riconoscendo in Gesù quel liberatore divino e dunque non in opposizione alla Legge, ma come discepola credente!
- L'incontro tra Gesù e la donna è immediato, è Lui che subito, vedendola, la riconosce come colei che lo ha cercato con la speranza di chi crede. E le prime parole che il

Signore le rivolge sono «Coraggio, figlia», come in precedenza si era rivolto al paralitico (cfr. 9,2).

- L'immediatezza della guarigione è tipica in Matteo (v.22); in generale ciò che Gesù dice, si compie subito, perché tale è l'autorità della sua Parola (cfr. 8,13; 15,28; 17,18; 21,19).
- Presso la casa del capo, troviamo i suonatori di flauto, una specificazione curiosa, assente in Marco; si tratta di personaggi non estranei a situazioni di lutto, ma la loro presenza ritorna in una situazione opposta in *Mt* 11,17, dove suonano per la danza.

Se le due donne sono un simbolo di Israele, allora il loro affidamento a Gesù indica il modo in cui il popolo eletto potrà raggiungere la salvezza definitiva. A questo proposito notiamo un particolare importante: solitamente Matteo omette quelle descrizioni di Marco che potrebbero portare ad offuscare la gloria di Gesù, la sua piena autorevolezza; in questo episodio, pura avendo operato molti tagli rispetto a *Mc* 5,21-43, non elimina però la derisione (v.24), un atteggiamento che rimanda ai numerosi oltraggi che caratterizzano la passione del Signore. Potremmo dire che, sul lato opposto della fede, che caratterizza il capo e la donna emorroissa, Matteo pone qui la derisione: se non accogli Gesù con fede, sembra ammonire questo racconto, puoi ritrovarti tra quelli che lo deridono, tra quelli che poi lo metteranno in croce...

5. I due ciechi (9,27-31)

Il successivo episodio di guarigione è di nuovo caratterizzato da un raddoppiamento: non un miracolo, ma due, perché i ciechi sono due, elemento proprio di Matteo. L'episodio della guarigione del cieco Bartimeo che troviamo in Marco (10,46-52), ha il suo parallelo in Matteo molto più avanti (cfr. *Mt* 20,29-34), sempre con due ciechi al posto di uno. Dunque l'episodio che ci apprestiamo a leggere è in un certo senso un doppione, che forse l'evangelista mette a questo punto per completare il suo discorso sullo stretto legame tra fede e guarigione.

²⁷Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi!». ²⁸Entrato in casa, i ciechi gli si avvicinarono e Gesù disse loro: «Credete che io possa fare questo?». Gli risposero: «Sì, o Signore!». ²⁹Allora toccò loro gli occhi e disse: «Avvenga per voi secondo la vostra fede». ³⁰E si aprirono loro gli occhi. Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!». ³¹Ma essi, appena usciti, ne diffusero la notizia in tutta quella regione.

La cecità è un grande limite dell'essere umano e diviene spesso simbolo dell'incapacità di cogliere la grande luce annunciata dai profeti e di cui Gesù è portatore definitivo.

I ciechi del racconto lo invocano «Figlio di Davide», un appellativo caro a Matteo (cfr. *Mt* 1,1), che ricorre di frequente nei racconti di guarigione (cfr. 12,23; 15,22; 20,30.31; ...). Si tratta di un appellativo messianico tra i più popolari, che affonda le sue radici in un'ampia tradizione scritturistica. Detto dai due ciechi, significa che essi riconoscono dunque Gesù come realizzatore delle speranze di Israele e professano la loro fiducia in lui.

Anche in questo caso il racconto è ridotto all'essenziale: c'è il grido dei ciechi, che seguono Gesù fin dentro casa, un particolare che ha anche la funzione di mantenere ciò che avviene, la guarigione, al riparo da un'eccessiva pubblicità, cosa che si accorda perfettamente con l'ammonimento conclusivo di Gesù. Fin dall'inizio i due hanno chiesto "pietà", richiesta che Gesù interpreta senza esplicitarla. Tutto il racconto ruota attorno alla fede richiesta e manifestata (vv.28-29). Abbiamo già sottolineato il rapporto tra fede e guarigione qui espresso con le parole di Gesù «avvenga per voi secondo la vostra

fedes», che accompagnano il gesto di toccare gli occhi e che riprendono evidentemente *Mt* 8,13, dove dice praticamente la stessa cosa al centurione. E di nuovo la guarigione è immediata. La proibizione, disattesa, di divulgare la notizia della guarigione sembra voler prevenire ogni equivoca interpretazione del Messia, secondo il cosiddetto "segreto messianico" di cui è grande sostenitore l'evangelista Marco. In Matteo questa sottolineatura è molto meno presente, ma in questo caso ha una funzione narrativamente importante, perché precede di poco la prima aperta disputa tra Gesù e i farisei (v.34).

6. Guarigione di un indemoniato muto (9,32-34)

Ultimo della serie dei dieci interventi prodigiosi che Matteo ci presenta nei capitoli 8 e 9, una terza guarigione doppia, che in questo caso riguarda un'unica persona, che presenta due diverse infermità: la possessione demoniaca e il mutismo.

³²Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato. ³³E dopo che il demone fu scacciato, quel muto cominciò a parlare. E le folle, prese da stupore, dicevano: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!». ³⁴Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

Siamo sempre dentro la casa e il motivo di questa collocazione è probabilmente lo stesso, il nascondimento necessario per evitare fraintendimenti.

Con la guarigione del muto indemoniato, un miracolo appena accennato, descritto in meno di due versetti, si conclude una serie di prodigi dal grande valore simbolico. Anche il mutismo, soprattutto se dipende da un difetto dell'udito, rimanda in modo simbolico a una malattia spirituale: si tratta dell'incapacità di stabilire un dialogo con Dio, perché il cuore dell'uomo è chiuso e la Parola divina non trova accoglienza.

E questo simbolismo, pur nella brevità del racconto, appare molto chiaramente nella prima parte del v.33: l'uomo può parlare dopo che è liberato dal demone che lo possedeva; in altre parole, non poteva udire e quindi parlare, perché la sua capacità di ascolto era "occupata" da voci demoniache.

Di fronte all'agire di Gesù la folla è piena di stupore. Anche di questo miracolo troviamo in Matteo un doppione, in 12,22, prodigio seguito nuovamente dallo stupore della folla e dal commento critico dei farisei; in questo secondo episodio però Gesù risponde alle accuse. Qui no. Ma anche la presenza delle folle qui è un po' forzata, se è vero che Gesù si trovava in casa... Il commento che Matteo attribuisce a queste folle ne spiega forse la presenza: si tratta di una ripresa di *Gdc* 19,30, ma in quel caso il fatto che suscita stupore è negativo. Così come qui è negativa la reazione dei farisei, sempre prigionieri dei loro schemi legalisti. Secondo loro il tutto sarebbe frutto di un'alleanza di Gesù con il principe dei demoni.

È la prima accusa pubblica, esplicita, verso Gesù, da parte dei farisei, nel Vangelo di Matteo. Tornerà la stessa accusa nell'episodio "gemello" del capitolo 12. Questa duplicazione dell'episodio sembra avere qui una funzione di anticipazione, come se l'evangelista volesse avvisare i suoi lettori di una delle possibili obiezioni, forse la più dura, alla potenza che Gesù ha manifestato con le guarigioni e gli altri gesti prodigiosi fin qui compiuti e con i molti altri che compirà in seguito. L'autorità di Gesù opera miracoli, prodigi e segni, ma richiede la fede. C'è però la possibilità che, in mancanza di fede, essa sia resa inoperosa: questo è ciò che Gesù stesso chiamerà il "peccato contro lo Spirito Santo" (cfr. *Mt* 12,31-32).

7. "Pregate il padrone della messe..." (9,35-38)

La conclusione del capitolo e dell'intera sezione è un sommario.

- Il v.35 riprende quasi con le stesse parole *Mt* 4,23, con l'unica differenza che i luoghi raggiunti da Gesù sono ormai «tutte le città e i villaggi», invece della Galilea.

- Le attività sono le stesse: insegnamento nelle sinagoghe, annuncio del Regno, guarigioni.

A questo sommario, segue una breve esortazione del maestro ai discepoli, che ha anche la funzione di introdurre il successivo discorso sulla missione, preceduto dalla decisione dell'invio dei discepoli stessi (Mt 10,5-23).

³⁵*Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità.*

³⁶*Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore.* ³⁷*Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!»* ³⁸*Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!».*

Con il v.35 si conclude il grandioso dittico presentatoci da Matteo e presentato dal corrispondente v.23 del capitolo 4: parole (Mt 5-7) e opere (Mt 8-9), Gesù Maestro e Medico, con la stessa autorità e potenza che suscita lo stupore delle folle.

E nei suoi continui spostamenti Gesù incontra una folla abbandonata e disorientata: assomiglia a un campo di grano giunto a maturazione, ma privo di mietitori per la raccolta. Egli prova una profonda compassione e sollecita i discepoli a pregare il Padre perché mandi operai per la mietitura. Con questi due versetti, come detto, entriamo già nella sezione successiva del Vangelo di Matteo. Lasciamo l'introduzione a questa nuova sezione alla prossima scheda, ma ci soffermiamo ancora brevemente sul contenuto di questi 3 versetti.

L'inizio del v. 36 è identico a Mt 5,1, la presentazione del discorso della montagna. Ma la situazione, così come la reazione del Signore, sono molto diverse. Le folle che qui vengono presentate non sono, come altrove, radunate in qualche luogo particolare, ma accorrono da ogni città e villaggio, alla notizia del passaggio del Signore.

Il sentimento di compassione che Gesù prova è prodotto in Lui da ciò che vede in questo suo viaggio. Già nei racconti precedenti, che abbiamo approfondito in queste ultime due schede, abbiamo una percezione abbastanza chiara dei bisogni di queste persone. Altrove la compassione del Signore è suscitata dai bisogni materiali della moltitudine che lo seguiva (cfr. Mt 14,14; 15,32; anche 20,34); ma in questa circostanza essa è destata dai loro bisogni spirituali. Infatti le esortazioni che Gesù rivolge ai suoi discepoli accennano a rimedi spirituali.

Ciò che muove la compassione del Signore è la stanchezza di questa gente che accorre a Lui; l'espressione «stanche e sfinite» descrive bene lo stato spirituale del popolo che gemeva sotto il giogo dell'insegnamento tradizionale dei Farisei, un insegnamento che non saziava la sua profonda sete di Dio. Altrove infatti sappiamo che Gesù definisce questo giogo opprimente (cfr. Lc 11,46; per contrasto, cfr. Mt 11,30).

L'immagine che viene usata per descrivere la prostrazione e insieme il disorientamento delle folle è quella del gregge senza pastore, immagine che forse a noi dice poco, oggi, ma molto chiara in un paese di pastori come la Palestina. Le pecore senza il pastore non costituiscono neppure un gregge, ognuna va per conto suo e non sa dove va... Le folle avevano bisogno di essere istruite e rianimate ed è questa loro misera condizione che suscita la compassione di Cristo. Lo sguardo di Gesù è qui rivolto alle pecore della casa d'Israele, ma sappiamo che poi andrà oltre (cfr. Mt 13,38; 28,19). L'immagine della messe indica una grande abbondanza e un grande valore, se questa viene accuratamente raccolta; ma una grande perdita e rovina, se non è raccolta al momento opportuno e riposta in un luogo sicuro.

Il padrone della messe è Dio, quindi il Padre, ma anche lo stesso Gesù, benché i suoi discepoli non potessero allora comprenderlo. Questo soccorso deve venire dunque dal Signore stesso, e si deve chiedere con la preghiera. Questo è il primo dovere dei discepoli, allora come oggi, se davvero desideriamo che la messe del campo del mondo

sia raccolta nel granaio di Cristo. L'oggetto di questa preghiera è espresso con il verbo "mandare", che ha per soggetto Dio. Letteralmente il significato di questo verbo è "spingere fuori", molto espressivo: si può intendere riferito alla potenza dello Spirito Santo, che determina i chiamati a rispondere e a lavorare con il necessario zelo per la causa del Regno. Dio solo conosce le persone fino in fondo e sa chi mandare nel campo del mondo.

In questo campo non si deve intraprendere il lavoro arbitrariamente, ma per commissione del Signore della messe. Ciò significa che chi riconosce la voce del Signore che lo chiama, nel rispondere confida nella grazia, perché Dio non chiama chi ha doni speciali, ma chi sa vedere che Dio lo ricolma dei suoi doni. Al tempo stesso, è bene ricordare che a tutti i discepoli il Maestro affida un compito per l'edificazione del Regno; non c'è quindi uno stato di vita che sia escluso da questa missione. Gesù sta per inviare i suoi, dunque la sua preoccupazione qui è di preparali per questo compito, partendo innanzitutto da quella attenzione del cuore che permette di vedere i bisogni dei fratelli e dalla vigilanza che si esprime nella preghiera. Con queste basi, ogni discepolo in ogni tempo e in ogni luogo, sa di avere un compito e crede che la grazia lo precede e lo sostiene nella sua missione.

- Dall'ascolto della Parola, la preghiera

- Nelle pagine lette oggi, il primo elemento che ci colpisce è che Gesù non solo non teme il contatto con i peccatori, ma arriva perfino a chiamare un pubblico peccatore tra i suoi discepoli! Si tratta di una scelta rivoluzionaria per la religione di quel tempo e di quei luoghi...

- Siamo anche noi peccatori, tutti. Ma anche se lo diciamo a parole, i nostri atteggiamenti di giudizio, di critica, di condanna del prossimo dicono piuttosto che spesso ci riteniamo, come i farisei, migliori degli altri. Donaci la vera umiltà del cuore, Signore, perché ci riconosciamo bisognosi della tua misericordia e di Te, Medico venuto a insegnarci il perdono.

- Abbiamo letto di altri segni prodigiosi operati dal Signore, davanti alle sofferenze e alle miserie di coloro che ha incontrato sul suo cammino. Ma la prima, grande grazia, quella che solo da Dio può venire, è proprio il perdono dei peccati.

- Anche noi ti chiediamo molte cose nella preghiera e a volte ti chiediamo anche la guarigione del nostro corpo e di quello di coloro che amiamo. E spesso possiamo restare delusi perché questa guarigione non avviene. Ma tu, Signore, aiutaci a non dimenticare mai che ogni volta che lo desideriamo, riceviamo da Te la guarigione più grande, quella del cuore!

- C'è un nesso inscindibile tra segno prodigioso di Gesù e fede di chi viene beneficiato. Il Signore vede questa fede in quelli che incontra e agisce di conseguenza. La fede è necessaria per riconoscere i prodigi della grazia di Dio.

- Aumenta la nostra fede, Signore, perché è piccola! Fa' che riconosciamo il tuo agire nella storia, nella nostra vita, attraverso i tanti segni della tua presenza che spesso rimangono nascosti. Aiutaci a credere che tu operi sempre, con il Padre e lo Spirito, per la salvezza di tutto il mondo.

- C'è un'innequivocabile, ma misteriosa corrispondenza fra i decreti di Dio e la preghiera fatta con fede. Gesù ci richiama alla necessità di pregare Dio perché mandi pastori secondo il suo cuore, per lavorare alla causa del Regno, portando gli uomini a Cristo Redentore. Quanto è presente in noi questa preghiera? Ne riconosciamo l'urgenza?

- Ricordaci, sempre, questo tuo invito, Signore della messe, perché il tuo Spirito sia accolto e coloro che chiami siano pronti a rispondere alla tua voce, come Matteo il pubblicano, come tutti coloro che nel corso della storia ti hanno risposto "sì". Ricordaci che anche noi, attraverso la preghiera, possiamo essere veri missionari del Regno.

Gesù lo guardò con sentimento di pietà e lo scelse

Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi» (Mt 9,9). Vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: «Seguimi». Gli disse «Seguimi», cioè imitami. Seguimi, disse, non tanto col movimento dei piedi, quanto con la pratica della vita. Infatti «chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato» (1Gv 2,6).

«Ed egli si alzò, prosegue, e lo seguì» (Mt 9,9). Non c'è da meravigliarsi che un pubblicano alla prima parola del Signore, che lo invitava, abbia abbandonato i guadagni della terra che gli stavano a cuore e, lasciate le ricchezze, abbia accettato di seguire colui che vedeva non avere ricchezza alcuna. Infatti lo stesso Signore che lo chiamò esternamente con la parola, lo istruì all'interno con un'invisibile spinta a seguirlo. Infuse nella sua mente la luce della grazia spirituale con cui potesse comprendere come colui che sulla terra lo strappava alle cose temporali era capace di dargli in cielo tesori incorruttibili.

«Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli» (9, 10). Ecco dunque che la conversione di un solo pubblicano servì di stimolo a quella di molti pubblicani e peccatori, e la remissione dei suoi peccati fu modello a quella di tutti costoro. Fu un autentico e magnifico segno premonitore di realtà future. Colui che sarebbe stato apostolo e maestro della fede attirò a sé una folla di peccatori già fin dal primo momento della sua conversione. Egli cominciò, subito all'inizio, appena apprese le prime nozioni della fede, quella evangelizzazione che avrebbe portato avanti di pari passo col progredire della sua santità. Se desideriamo penetrare più a fondo nel significato di ciò che è accaduto, capiremo che egli non si limitò a offrire al Signore un banchetto per il suo corpo nella propria abitazione materiale ma, con la fede e l'amore, gli preparò un convito molto più gradito nell'intimo del suo cuore. Lo afferma colui che dice: «Ecco, sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Gli apriamo la porta per accoglierlo, quando, udita la sua voce, diamo volentieri il nostro assenso ai suoi segreti o palesi inviti e ci applichiamo con impegno nel compito da lui affidatoci. Entra quindi per cenare con noi e noi con lui, perché con la grazia del suo amore viene ad abitare nei cuori degli eletti, per ristorarli con la luce della sua presenza. Essi così sono in grado di avanzare sempre più nei desideri del cielo. A sua volta, riceve anche lui ristoro mediante il loro amore per le cose celesti, come se gli offrissero vivande gustosissime.